

Ore di lezione da 50 o da 60 minuti

Scuola: Quei milioni di ore non lavorate ma pagate. Da trent'anni

Tra le misure previste dal ministro dell'istruzione Mariastella Gelmini per aumentare l'efficienza nella gestione del sistema di istruzione c'è quella di recuperare - visto che sono pagate - le ore di minor insegnamento conseguenti alla riduzione della durata delle lezioni. Di che si tratta?

Lo "sconto" di orario è legato alla riduzione della durata delle lezioni dipendente da "cause di forza maggiore" (mancanza di trasporti, mense ecc.), avallata da una norma contrattuale (l'art. 28 comma 8 del CCNL 2006-2009 che richiama una circolare del 1979). La riduzione di orario delle lezioni per gli alunni non comporta infatti, secondo quella vecchia circolare, obbligo di recupero per i docenti. Un'eccezione alla regola? Non proprio. Si tratta di una consuetudine ampiamente diffusa negli istituti di scuola secondaria superiore sul territorio nazionale: invece di 60 minuti, in migliaia di scuole l'unità didattica è fatta durare, di regola, 50 o 55 minuti.

Questa eccezione, ormai diventata una regola, è dovuta al fatto che, con orari di 34-36 e più ore settimanali, i rientri pomeridiani laddove non vi siano servizi di trasporto non sono quasi mai possibili. Pertanto, al fine di evitare disagi agli studenti, per "cause di forza maggiore" l'orario viene ridotto, con "sconti" di 10 minuti all'ora. Di fatto 34, e anche 36 ore di lezione, si riducono a circa 30 ore effettive (di orologio). Perché però non chiedere ai docenti il recupero di quelle ore facenti parte dell'orario previsto dal contratto di lavoro?

Oltre 200 milioni di euro di risparmi possibili

Era stata Tuttoscuola nel dossier "Qualità e risparmi. La sfida della scuola italiana" di settembre a richiamare l'attenzione sulla questione, stimando in almeno 6 milioni di ore all'anno il non lavorato (ma retribuito) dei professori.

Il calcolo è presto fatto: si può stimare che dei 224 mila docenti di istituti secondari di II grado (soprattutto di istituti d'arte, tecnici e professionali), almeno 100 mila fruiscono del non recupero. Per una media di 2 ore a settimana (stima prudenziale), pari quindi a 60-70 ore all'anno normalmente retribuite, il benefit può essere stimato in un monte annuo complessivo di 6-7 milioni di ore "scontate".

Applicando un costo medio all'ora di circa 35 euro per un docente della secondaria superiore (anzianità media 15 anni, comprensivo di oneri riflessi a carico dello Stato), se ne ricava un importo virtuale compreso tra i 210 e i 245 milioni di euro. Per ore non prestate, ma regolarmente retribuite.

L'aspetto più grave della questione è che in non pochi casi gli stessi docenti che beneficiano di questo "sconto" vengono retribuiti per le attività aggiuntive di recupero dei debiti degli studenti (pagate 50 euro all'ora per corso di recupero).

Direzione e redazione:

Insomma lo Stato “abbona” alcune ore di lavoro (in taluni casi fino a cento e più ore a persona l’anno) e poi paga alle stesse persone, o a loro colleghi, una prestazione supplementare. In tempi di crisi economica, con migliaia di lavoratori (nel privato) già in cassa integrazione (per non parlare dei tantissimi precari rimasti senza lavoro) si tratta effettivamente di un vero e proprio spreco non motivato. Che rimane tale anche considerando lo stipendio medio scandalosamente basso dei docenti italiani. Anzi, si tratta proprio di un esempio significativo di quanto sia stata spesso impostata una politica sbagliata che ha consentito la coesistenza di un impiego inefficiente delle risorse e di stipendi bassi. Con il dubbio che in fondo l’uno abbia giustificato i secondi.

Basti pensare che se dal 1979 ad oggi si fossero risparmiate o ottimizzate queste risorse (per esempio realizzando risparmi sul fondo di istituto per attività aggiuntive, o per il finanziamento dei citati corsi di recupero o per supplenze), in trent’anni si sarebbero accumulati a valori di oggi oltre 6 miliardi di euro, che una gestione illuminata avrebbe potuto reinvestire proprio in incrementi retributivi.

Su cosa agisce il provvedimento del Governo. Bisognerà aspettare il 2015?

Ora la Gelmini annuncia che con l’entrata in vigore del nuovo ordinamento, non saranno più ammesse deroghe all’obbligo di rispettare gli orari previsti dai piani degli studi. E contestualmente prevede per i licei e per i tecnici una riduzione rispettivamente a 30 e 32 ore settimanali. Secondo la presentazione diffusa dal Miur il 18 dicembre 2008, l’orario settimanale negli istituti tecnici passerà da 36 ore di 50 minuti (pari a 30 ore settimanali effettive, cioè a 990 ore effettive all’anno) a 32 ore di 60 minuti (pari a 1.056 ore all’anno). Si persegue pertanto un doppio obiettivo: un orario effettivo di lezione analogo a quello attuale, con un significativo risparmio di spesa (nei tecnici si pagano oggi docenti per 36 ore, domani per 32).

Qualcuno ha fatto confusione ritenendo che il provvedimento colpisca l’autonomia didattica delle scuole, che consente loro di organizzare l’orario di lezione in modo flessibile (per esempio una scuola può stabilire di svolgere le 3 ore di una determinata disciplina in 6 moduli didattici da 30 minuti). Ma nel rispetto ovviamente del monte orario fissato per quella disciplina. Una fattispecie del tutto diversa rispetto al diritto (sarebbe meglio chiamarlo privilegio, peraltro riservato ai soli docenti della secondaria superiore), sancito per contratto, che consente ai professori di non recuperare le ore di servizio non prestate quando l’orario di lezione dei ragazzi è, per l’intero anno scolastico, ridotto. C’è da credere che il Governo intenda colpire quest’ultimo diritto (e per farlo sarà necessario rinegoziare nel contratto la materia o emanare una norma non contrattuale che imponga il rispetto effettivo degli obblighi di servizio), piuttosto che l’autonomia didattica delle scuole.

Durante una trasmissione di Porta a Porta di settembre, l’ex-segretario della Flc-Cgil, Enrico Panini, glissava sulla domanda del conduttore Bruno Vespa che chiedeva conto di quella montagna di ore non lavorate, scaricando sul ministero la responsabilità di ogni decisione in merito (“se il Ministero non abroga quella circolare è un problema suo”), questo il senso della sua risposta. Ora il ministro Gelmini sembra voler risolvere il problema. Ma dovrà agire, perché per ora tutto resta come prima e si rischia, caduto il clamore del momento, di rinviarne la soluzione a quando partirà la riforma delle

superiori o, peggio, a quando lentamente, di anno in anno, sarà andato tutto a regime, nel 2015.

Quella vecchia circolare del 1979 cosa dice?

Da dove viene la disposizione che consente ai professori di non recuperare le ore non lavorate?

A leggere il Contratto nazionale (art. 28, comma 8 del CCNL 2006-2009) non si capisce cosa voglia dire quella formula strana di rinvio a circolari ministeriali di trent'anni fa nascoste negli archivi polverosi di viale Trastevere: *“Per quanto attiene la riduzione dell'ora di lezione per cause di forza maggiore determinate da motivi estranei alla didattica, la materia resta regolata dalle circolari ministeriali n. 243 del 22.9.1979 e n. 192 del 3.7.1980 nonché dalle ulteriori circolari in materia che le hanno confermate. La relativa delibera è assunta dal consiglio di circolo o d'istituto”*.

La formula contrattuale sembra fatta apposta per non essere capita, come nei giochi delle scatole cinesi e nel miglior gergo burocratico: non si riesce a capire infatti come “la materia” (cioè la riduzione oraria) sia stata regolata da quelle fantomatiche e introvabili circolari. Con un po' di pazienza e di fortuna, cercando negli archivi del web, si può scoprire, però, che quelle circolari erano state fatte per regolare la riduzione delle ore di lezione in quegli istituti secondari superiori dove non era possibile (per cause di forza maggiore come la mancanza di trasporti e di mense) svolgere le lezioni al pomeriggio. Il ministero consentiva di ridurre di 10 minuti la prima e l'ultima ora di lezione (in certi casi anche quelle intermedie) in modo da consentirne lo svolgimento delle attività al mattino: 30 minuti in meno al giorno per sei giorni equivalgono a tre ore piene. Mediamente l'orario settimanale si poteva ridurre, dunque, anche di tre ore a settimana per gli alunni. Saggia autorizzazione, ma gli obiettivi dei programmi di insegnamento dove andavano a finire?

Ma, soprattutto, quale effetto aveva la riduzione sul lavoro degli insegnanti? Secondo la circolare di trent'anni fa *“non è configurabile alcun obbligo per i docenti di recuperare le frazioni orarie oggetto di riduzione”*. Cioè le ore non prestate (ma pagate) non vanno recuperate. Perché? non si sa, si direbbe per magnanimità del datore di lavoro, ma nessuno ha mai sollevato obiezioni. Anzi, anni dopo, in regime di autonomia scolastica, per non perdere l'occasione di tanta concessione, il contratto ha richiamato in vita quelle circolari dimenticate, dando ad esse piena validità. E il non lavorato, pagato ma non recuperato è diventato un diritto intangibile, come ben sanno alcuni dirigenti scolastici che hanno tentato il recupero, che in taluni casi hanno perso i ricorsi presentati dai docenti ai quali erano stati trattenuti dallo stipendio gli importi relativi alle ore non prestate che si erano rifiutati di recuperare.

Una storia di ordinaria follia della Pubblica Amministrazione italiana.